

NOTE SUL QUADERNO 22 (*AMERICANISMO E FORDISMO*)
A PARTIRE DALLA RELAZIONE DI PIETRO MALTESE

di Giuliano Guzzone
(*discussant*)

Il ruolo di discussant, che mi è stato assegnato, è per me sempre abbastanza difficile da interpretare: lo è ancora di più in questa circostanza, data la forte sintonia in cui mi trovo con la relazione propostaci da Pietro Maltese. Leggendo in anteprima il testo, e poi ascoltando questo pomeriggio l'esposizione orale, non ho trovato motivi di dissenso o di perplessità. Non formulerò pertanto critiche o obiezioni. Posso solo limitarmi, nel tempo di cui dispongo, ad articolare alcune delle questioni da lui sollevate. Ben inteso, non è affatto detto che Pietro debba consentire senza riserve con questi sviluppi e arricchimenti: quello che dirò può quindi considerarsi come un insieme di ipotesi, di domande e, se vogliamo, di provocazioni che vorrei sottoporre a lui e alla discussione collettiva.

Un primo punto che credo la relazione di Pietro consenta di fissare concerne l'impossibilità di considerare il *Quaderno 22* isolatamente dal complesso del lavoro carcerario di Gramsci, e, al tempo stesso, di farne la cartina di tornasole delle potenzialità o dei limiti del suo marxismo: atteggiamenti che hanno caratterizzato una parte considerevole della "fortuna" editoriale di questo quaderno (penso a quanti hanno voluto cogliervi il produttivismo di Gramsci,¹ oppure il suo operaismo, o persino l'anticipazione del paradigma biopolitico)². Il *Quaderno 22* è parte di una scrittura continua, di una riflessione aperta, le cui "sistemazioni" hanno valore provvisorio e talora sono "imposte" da ragioni contingenti, estrinseche (nel caso dei "quaderni di Formia", il deterioramento delle condizioni di salute del loro autore). I termini utilizzati da Pietro per compendiare la genesi di questo quaderno – aggiornamento di testi anacronistici – credo siano singolarmente appropriati: essi descrivono alla perfezione lo sforzo compiuto da Gramsci di fissare i risultati più maturi della sua riflessione attraverso la conservazione dei materiali pregressi, entro una rubrica che egli non inventa, perché la eredita da una storia «tortuosa» e «fitta» (da ciò, evidentemente, il suo carattere «un po' convenzionale»)³, e che si attaglia solo in parte alle metamorfosi della sua ricerca. Uno sforzo non sempre riuscito, a mio modesto parere, in questo

¹ Cfr. B. Trentin, *Quale memoria di Gramsci per il presente?*, in *Il giovane Gramsci e la Torino di inizio secolo*, cura della Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 223-233.

² Sull'importanza del *Quaderno 22* per la genesi dell'operaismo, cfr. L. Boni, *Un Gramsci minore. Il "Quaderno 22" attraverso e al di là delle letture operaiste*, «Critica marxista», 3-4, mag.-ago. 2010, pp. 43-52. Si veda da ultimo il contributo di Pietro Maltese (*Il «profeta del diagramma biopolitico». Il Gramsci di Antonio Negri*) al seminario "Egemonia dopo Gramsci" (VI), svoltosi a Urbino tra l'8 e il 10 maggio 2024. Da notare che Raniero Panzieri, quando attribuiva a Gramsci «l'intuizione geniale» dei «successivi sviluppi del capitalismo» e un «concreto interesse per l'industria e per il ruolo della classe operaia italiana», si riferiva, in genere, alla sua «analisi», senza isolare *Americanismo e fordismo* dal complesso dell'elaborazione carceraria (e precarceraria): cfr. L. Libertini, R. Panzieri, *La discussione sul problema del controllo operaio. Un dibattito sull'«Unità»* [«Mondo operaio», maggio 1958], in R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere 1956-1960*, a cura di D. Lanzardo e G. Pirelli, Milano, Lampugnani Nigri, 1973, pp. 167-177: 170.

³ Su questo si rinvia a A. Salsano, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla «rivoluzione manageriale»*, Torino, Einaudi, 1987; B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016; Id., *Usi e lettura di Gramsci nelle teorie della regolazione*, in *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, a cura di F. Frosini e F. Giasi, Roma, Viella, 2019, pp. 325-342 (in particolare, p. 328).

quaderno, ma su questo dirò qualcosa a conclusione del mio intervento. In ogni caso, uno sforzo documentato soprattutto dalle varianti, in molti casi da microvarianti.

Cosa cambia tra le prime stesure di argomento “americanista” e la composizione selettiva del *Quaderno 22*? Per un verso, con la crisi del '29 e le sue ripercussioni, vi è un sensibile mutamento del quadro mondiale; per un altro verso, si modifica lo stesso repertorio concettuale di Gramsci, con lo sviluppo della teoria dell'egemonia e della rivoluzione passiva, ma anche con la messa a punto del “mercato determinato”, un concetto che fatica ad affermarsi in letteratura. Ciò comporta una complicazione del giudizio sull'America e, di conseguenza, un riorientamento dei rapporti tra America ed Europa (e tra America e Unione Sovietica).

A tal proposito, io penso che occorra definitivamente superare un'altra convinzione ancora diffusa: che il *Quaderno 22* costituisca il contenitore delle “cose economiche” dei *Quaderni del carcere*, in controtendenza con la vocazione sovrastrutturalistica, storicistica e umanistica del marxismo gramsciano che emergerebbe e prevarrebbe nei restanti quaderni.⁴ Non ritengo che ciò corrisponda a verità. Per quel che contiene di inerente a una “critica dell'economia politica” – la tendenza all'economia programmatica e, quindi, a inedite forme di “intervenzionismo” statale, l'analisi degli alti salari in relazione all'esercito industriale di riserva, l'analisi del fordismo in relazione alla legge della caduta del saggio di profitto, il riesame del nesso produzione/consumo – il *Quaderno 22* può considerarsi debitore di una elaborazione che si svolge altrove, nei Quaderni 8, 9, 10, 14, 15.⁵ Nemmeno mi sento di convenire con la tesi formulata da Roberto Gualtieri, in un articolo peraltro interessantissimo, secondo cui le note sull'americanismo costituiscono il «centro» dell'analisi gramsciana del primo grado dei rapporti delle forze (con riferimento alla distinzione dei gradi o momenti del “rapporto delle forze” sociali fissato nel § 39 del *Quaderno 4 [b]*);⁶ ciò può essere vero per la fase iniziale della riflessione di Gramsci in carcere, ma se se ne considera il *fieri*, la diacronia, occorre domandarsi se l'autentico «centro» dell'analisi gramsciana del primo grado dei rapporti delle forze non diventi invece proprio l'economia programmatica: la «necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica», il «passaggio [...] dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica» (cito dall'introduzione-sommario ragionato del *Quaderno 22, QC*, p. 2139); e occorre anche domandarsi se questa analisi non riconosca pari rilievo tanto all'americanismo e al fordismo quanto al corporativismo, inteso, a sua volta, in un'accezione relativamente larga, come tendenza alla promozione e all'organizzazione di economie dirette o medie, e quindi come interprete ideologico e pratico della rivoluzione passiva.

La rivoluzione passiva figura senz'altro tra quelle acquisizioni concettuali e teoriche di cui occorre tener conto per comprendere lo scarto fra il *Quaderno 22* e i materiali in esso confluiti; difficilmente, si intenderebbe la complicazione del giudizio sul corporativismo fascista se si prescindesse da uno dei principali corollari del concetto di “rivoluzione passiva”: «nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni “in toto”» (*Quaderno 9 [d]*, § 15, *QC*, p. 1195).

Ma con ciò si tocca un nodo tra i più intricati, a mio avviso, del dibattito sul *Quaderno 22*: e cioè la natura del nesso tra americanismo/fordismo e rivoluzione passiva. Che questo nesso esista, che sia importante e che si presenti con un notevole grado di complessità, lo apprendiamo dallo stesso Gramsci, in particolare dal punto 3 del sommario:

[...] quistione se l'americanismo possa costituire un'«epoca» storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle «rivoluzioni passive» proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'«esplosione», cioè un rivolgimento di tipo francese. (*QC*, p. 2140)

⁴ Paradigmatica l'opinione espressa da Livio Boni nel testo citato, p. 47.

⁵ In tal senso, cfr. G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della “traducibilità”*, Roma, Viella, 2018.

⁶ R. Gualtieri, *Le relazioni internazionali, Marx e la “filosofia della praxis” in Gramsci*, «Studi storici», 2007, pp. 1009-1058: 1034.

È stato merito di uno dei maggiore interpreti gramsciani del Novecento, Franco De Felice, aver energicamente posto l'accento su questo nodo dei *Quaderni del carcere*;⁷ è stato però un suo limite non averlo saputo pienamente districare. Non è un caso che, in letteratura, si richiamino all'eredità di De Felice due filoni interpretativi abbastanza diversi tra loro: da un lato, quello che ha gettato inedita luce sul corporativismo in termini di politica totalitaria, in termini cioè di un "intervenzionismo" statale molecolare e pervasivo, dilagante nella società e nell'economia quale vettore di una ristrutturazione postliberale dell'egemonia borghese;⁸ dall'altro, quello che ha invece colto il motore della rivoluzione passiva del XX secolo in un industrialismo a vocazione cosmopolitica, capace di trascendere confini nazionali e limitazioni territoriali, generato dalla matrice liberale e individualistica della società americana.⁹ Una tensione, questa, presente negli stessi *Quaderni* e presumibilmente risolvibile alla luce del "ritmo del pensiero gramsciano in sviluppo", ma non superabile, a mio avviso, nei limiti del solo *Quaderno 22*. Da questo quaderno apprendiamo che, se lo sfondo delle rivoluzioni passive del Novecento è certamente costituito dalle interdipendenze del mercato mondiale capitalistico, i suoi attori sono due: lo Stato e quella che si potrebbe definire, con qualche approssimazione accettabile, la grande impresa. Lo stesso Gramsci illustra questa sua persuasione nel sommario, con le cautele e le avvertenze tipiche della sua scrittura carceraria:

5) questione se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale e produttivo o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo. (*QC*, p. 2140)

Al di là della formulazione dubitativa, quasi dilemmatica, penso si possa sostenere, senza sollecitare troppo il testo gramsciano, che, al momento di cominciare redigere il *Quaderno 22*, nella seconda metà del '34, il nostro si sia ormai lasciato alle spalle l'ipotesi di una «programmazione ingegneristica» (l'espressione è di Pietro Maltese) promanante dalla fabbrica e dall'iniziativa di grandi imprenditori carismatici del tipo di Henry Ford. La crisi mondiale, che è presente nella filigrana delle riscritture, ha posto esigenze – di regolazione macroeconomica del ciclo, di integrazione politica della classe operaia – che soltanto uno Stato "intervenzionista" avrebbe potuto risolvere: qualcosa, quindi, di più vicino all'America degli anni Trenta che a quella degli anni Venti, per quanto poi persistesse, nel *Quaderno 22*, § 6, il riferimento allo «Stato liberale» (= società politica + società civile) quale premessa dell'americanizzazione (*QC*, p. 2157). Il protagonismo dell'impresa non viene meno; anzi, se c'è una cosa che, a mio avviso, Gramsci tenta di "salvare" della sua analisi precedente, e con giusta ragione, è proprio questa immagine della grande impresa capace di programmare razionalmente la sua propria crescita e quella della propria "area esterna", immagine restituitagli appunto dal "fordismo di Henry Ford", dall'automitopoiesi di Henry Ford; per quanto poi l'esperienza descritta da Ford nei suoi libri cristallizzi uno stadio primordiale della grande impresa, in cui non è ancora presente la separazione tra proprietà e controllo, fenomeno molto più che intravisto da Marx (nel Libro terzo del *Capitale*), approfondito nel primo Novecento da una letteratura marxista e non (Hilferding, Rathenau, Berle e Means) e poi

⁷ Cfr. almeno F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1977, vol. 1, pp. 161-220; A. Gramsci, *Americanismo e fordismo: Quaderno 22*, introduzione e note a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1978.

⁸ Si veda almeno: F. Frosini, *Rivoluzione passiva e laboratorio politico: appunti sull'analisi del fascismo nei Quaderni del carcere*, «Studi storici», 2017, pp. 297-328; Id., *Stato delle masse ed egemonia: note su Franco De Felice interprete di Gramsci*, ivi, pp. 987-1014; Id., "Politica totalitaria" e "costituentismo" nei *Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, «Paradigmi», 2018, pp. 365-380; Id., *La «politica totalitaria» e la crisi dello Stato*, in *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di G. Cospito, G. Francioni, F. Frosini, Como-Pavia, Ibis, 2021, pp. 243-269.

⁹ Cfr. da ultimo F. Izzo, *Il moderno Principe di Gramsci. Cosmopolitismo e Stato nazionale nei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2021; M. Mustè, *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2022.

al centro di tutto un filone di teoria dell'impresa nel secondo dopoguerra.¹⁰ Forse il punto su cui il *Quaderno 22* – coi suoi dilemmi, con le sue formulazioni dubitative, anche con le sue oscillazioni – invita a riflettere è proprio questo: la rivoluzione passiva del Novecento in quanto risultato incerto della tensione e del difficile compromesso fra *Big government* e *Big corporation*, in quanto amalgama problematico di correnti ideologiche eterogenee ma accomunate dall'autorappresentazione tecnocratica di un peculiare progetto politico; tutte questioni che ci porterebbero, forse, al di là dell'orizzonte di Gramsci e del *Quaderno 22*.

Perciò, concludendo, mi limito a porre, a Pietro a questo uditorio, poche domande, inerenti ad alcuni aspetti del *Quaderno 22* per cui lo sforzo di aggiornamento di testi anacronistici, compiuto da Gramsci, può ritenersi non del tutto riuscito, o almeno problematico.

Innanzitutto, a me sembra che in alcune pagine del *Quaderno 22* – specie là dove Gramsci discorre di questioni demografiche (il § 2) – residui un concetto di “produttivo” definito indipendentemente dalla natura dei rapporti sociali e del modo di produrre, e non privo di componenti valutative (per cui “improduttivo” diviene sinonimo di parassitario o di patologico). Questa impostazione, più smithiana che marxiana, convive, nei *Quaderni*, con un discorso diverso, direi opposto, imperniato sul concetto di “mercato determinato”. Nel *Quaderno 22*, tale convivenza parrebbe dar luogo a un'oscillazione: da un lato, resiste la convinzione che il mondo della produzione materiale possa e debba rappresentare il criterio della razionalizzazione della popolazione e della semplificazione delle sovrastrutture, per cui l'America costituirebbe pur sempre un modello di società-fabbrica valido anche per il socialismo in via di edificazione; dall'altro, si affaccia l'idea che sia piuttosto il segno dell'egemonia, quindi il progetto di società, quindi l'articolazione complessa di rapporti sociali, a definire ciò che è produttivo e ciò che è improduttivo, onde l'insufficienza e la limitatezza di un'«egemonia [che] nasce dalla fabbrica» (*QC*, p. 2146) sarebbero non contingenti, bensì strutturali, intrinseche. Ora, mi domando se le incongruenze del giudizio di Gramsci sull'America, derivino non solo dal carattere “paradossale” (e *in fieri*) della società americana, ma anche da una difficoltà analitica risolta *all'altezza* del *Quaderno 22*, ma non *al suo interno*.

In ultimo, mi soffermerei brevemente su quello che a me è sempre parso il punto più debole del *Quaderno 22*, e cioè la teoria dell'abitudine proposta tra § 10 e § 12, in particolare l'equivalenza tra abitudine e meccanizzazione. Sorge il dubbio, infatti, che Gramsci prenda un po' troppo alla lettera le sue fonti (William James, si è detto; ma anche Henri Bergson) e che l'enfasi da lui posta, in sintonia con queste correnti filosofiche e psicologiche, sulla diminuzione dell'attenzione cosciente che si accompagna all'acquisizione di nuove abitudini [le quali, peraltro, riguardano non solo i muscoli, ma anche il cervello: altrove, per esempio nel *Quaderno 12*, si parla di abitudini mentali, ma con una formula ugualmente problematica: quella della taylorizzazione del lavoro intellettuale], lo induca a sottovalutare la compresente esigenza di autocontrollo critico individuale, che si esprime nella capacità di selezione e di coordinamento di tali abitudini. Quante volte l'azione abitudinaria completamente irriflessa ci induce in errore, nella vita quotidiana e nel lavoro? Mi chiedo allora se Gramsci – condizionato dai dibattiti dell'«Ordine nuovo» su comunismo e taylorismo e da certe analisi leniniane delle quali oggi non possiamo certamente sopravvalutare la raffinatezza né sottovalutare le aporie – non indulgesse a una rappresentazione, discutibile, del nuovo tipo umano, del lavoratore di tipo nuovo, come miscuglio di pensieri non conformistici e gesti meccanici (qualcosa a metà strada tra lo Charlot di *Modern Times* e il Gaber de *Il tic*); e mi chiedo se altre pagine dei *Quaderni* non contengano gli elementi per concettualizzare l'intera questione in modo diverso, in termini di unità tra teoria e pratica, piuttosto che di scissione tra lo «stato di completa libertà» nel cervello dell'operaio e il gesto fisico «completamente meccanizzato» (*QC*, p. 2170). Lo stesso passo di De Man citato da Pietro nella sua relazione mi pare offrisse spunti utili a muovere in questa ultima direzione. [30 giugno 2024]

¹⁰ Mi limito a segnalare R. Marris, *La teoria economica del capitalismo manageriale*, Torino, Einaudi, 1972; E. Penrose, *La teoria dell'espansione dell'impresa*, Milano, Franco Angeli, 1973.

Aggiungerei una postilla relativa alle questioni sollevate da Emiliano Alessandrini, Fabio Frosini e Guido Liguori nel corso del dibattito che è seguito all'esposizione di Pietro Maltese. Sono d'accordo sul fatto che nei *Quaderni Gramsci* formula, proprio a partire da una riflessione sull'organizzazione scientifica del lavoro (ossia sul taylorismo), una nozione estremamente ampia di ciò che è razionale (o scientifico): razionalità (o scientificità) significa conformità al fine da raggiungere (Q 6, § 165: *QC*, p. 817). Posso anche essere d'accordo, con le cautele e le riserve che dirò, sul fatto che questa nozione conduce a un'idea della politica come "razionalizzazione", ovvero come realizzazione pratica di una congruenza tra mezzi e fini. Resto però dell'opinione che sia il segno dell'egemonia a determinare, storicamente, la natura (il contenuto) di tali mezzi e fini: evidentemente, una società non borghese-capitalistica, diretta e regolata dalla collettività dei produttori, non può porsi il solo fine dell'aumento delle forze produttive "a qualsiasi costo", ma deve anche perseguire, per quanto possibile, quello della crescita del controllo collettivo dei produttori sul processo (e dell'autocontrollo individuale del singolo sulla propria mansione): fine, quest'ultimo, rispetto al quale è lecito dubitare che il taylorismo e il fordismo di Henry Ford siano in sé razionali, proprio perché l'uno e l'altro tendono intrinsecamente (anche) alla sottomissione del lavoro nella fabbrica. Occorre allora domandarsi se Gramsci non parli di "taylorizzazione" per alludere, metaforicamente, a una razionalizzazione di natura *toto caelo* differente (e, in tal senso, si può certamente affermare che il ragionamento gramsciano sull'America è contestualmente un ragionamento sull'Urss); occorre inoltre domandarsi se egli non prenda talvolta alla lettera la sua stessa metafora, suggerendo, consapevolmente o meno, l'identificazione di una specifica razionalizzazione (fordista) con la razionalità in sé. Solo problematizzando questo punto della meditazione carceraria è possibile sottrarsi, ammesso che lo si voglia, all'immagine di un Gramsci produttivista o industrialista, proposta, in chiave sia critica che apologetica, nel corso del convegno torinese del '97 evocato da Guido Liguori. Ad ogni modo, questa esigenza di problematizzazione non cancella, anzi avvalorata – almeno così a me pare – i dubbi che ho espresso a proposito del concetto di "produttivo" e della teoria dell'abitudine formulati nel *Quaderno 22*.